

Quella fu «pulizia» politico-economica

I fatti quelli storicamente importanti non sono univoci ma dovuti a una somma algebrica di cause contemporanee che, messe assieme, generano «situazioni storiche». Accordi o convergenze d'opinione sui grandi fatti si raggiungono difficilmente. Ne è un esempio il dossier appena reso pubblico sui rapporti italo-sloveni, frutto del lavoro di una commissione mista composta per altro da persone di grande valore. Malgrado il mio grande rispetto per molte delle notevolissime personalità che parteciparono alle riunioni della commissione italo-slovena si deve onestamente riconoscere che la relazione, pur senza contenere gravi errori, è di livello molto elementare. Uno degli interrogativi che ci si sta ponendo è se quanto avvenne nella Venezia Giulia dall'autunno 1943 è stato o non è stato un tentativo di «pulizia etnica», parola moderna con la quale si vuole sintetizzare quanto accaduto nell'autunno 1943. Una mia personale opinione è che i fatti storici sono meglio descritti da coloro che li hanno vissuti perché «i posteri» raccontano quanto hanno udito o hanno letto, ma non possono «sentire» quei lontani fatti perché nessuno può raccontare la loro «stimmung» e «weltanschauung».

Alla fine del 1943 e nei primi mesi del 1944 noi giuliani di Roma sapevamo già abbastanza di quanto era avvenuto nell'autunno precedente, dopo la firma dell'armistizio con gli alleati, in Istria e nel resto della Venezia Giulia, ma non avevamo idee chiare su quello che potesse essere il futuro. Perciò alcuni di noi decisero di fondare il Comitato giuliano di Roma. Io mi feci richiamare dalla Marina italiana che sapevo interessata al nostro futuro. Dopo avermi domandato che cosa facevo e sentendo quanto facevano nel Comitato giuliano di Roma mi assegnarono ai Servizi segreti dandomi ogni responsabilità nel predisporre quanto il ministero della Marina poteva fare per il problema dei nostri confini orientali.

Posso dire perciò che, da oltre mezzo secolo, sono rimasto a bagno in questo problema. Come prima

ho detto, problemi di questa entità sono dovuti a una commistione di cause. Dato che l'aviazione anglo-americana stava radendo al suolo Zara, domandammo perché lo facessero e la risposta era stata che volevano eliminare uno dei problemi che avrebbero portato a discussioni tra l'Italia e la Jugoslavia alla fine della guerra. Pensammo quindi che, per il resto del confine orientale, ci avrebbero portato a discussioni tra l'Italia e la Jugoslavia alla fine della guerra. Pensammo quindi che, per il resto del confine orientale, ci avrebbero aiutato, dato anche che Churchill era favorevole a uno sbarco in Istria (che dovevo guidare io e che poi non ci fu permesso) e anche considerato che gli americani pensavano di costituire un gruppo militare composto da truppe del neoricostituito esercito italiano, da partigiani, da disertori della Repubblica sociale di Mussolini e dalla Decima Mas del principe Valerio Borghese. Sulla quale ho ancora una relazione dell'ingegner Antonio Marcegaglia, medaglia d'oro, che ne descrive le disastrose condizioni. Ma gli americani si accorsero che stavano per mettere truppe di un alleato la Jugoslavia contro quelle di un cobelligerante che era l'Italia. Anche questo programma andò in fumo perché i partigiani italiani che avrebbero dovuto far parte del raggruppamento erano in parte filooccidentali, in altra parte comunisti agli ordini di Stalin. Il perché noi ci dessimo tanto da fare era dato dalla pubblicazione di un articolo di Smodlanka junior, nel quale aveva scritto la famosa frase: «Ripassate l'Isonzo e ritorneremo amici». Smodlanka apparteneva al secondo irredentismo jugoslavo, quello monarchico di Re Pietro appoggiato dagli inglesi. Così comprendemmo che, comunque andassero le cose, avremmo conservato ben poco della Venezia Giulia. Si capì che non si trattava di pulizia etnica già dopo le prime foibe del 1943, in Istria. Si notò subito che vi erano anche cadaveri di croati, ricchi proprietari agrari, e di altre persone slave ma non comuniste, che certamente non sarebbero stati favorevoli al nuovo regime di Tito, di tipo staliniano. Dunque la conferma che non si trattava di una «pulizia

etnica» ma di una «pulizia» che si potrebbe definire «politico-economica», la si ebbe in seguito e a Trieste, dove all'arrivo dei partigiani di Tito, il primo maggio 1945, furono eliminati parecchi slavi ricchi, fu arrestato l'intero Cln italiano e dove, in quei giorni, furono fucilati circa 12 mila slavi appartenenti alle 17 formazioni militari e paramilitari che si combattevano fra loro e anche con i partigiani di Tito. Finita la guerra tutti i non partigiani di Tito si rifugiarono al confine tra Slovenia e Italia per darsi prigionieri a chi non li avrebbe uccisi. Gli inglesi, ricevuti come prigionieri, li consegnarono alle truppe del Maresciallo. Fu una strage: per notti e notti, un po' per volta, vennero giustiziati dai partigiani, nei pressi di Kocevje. I nomi delle formazioni militari si trovano in un mio libro pubblicato nel 1952, ma mi sbagliai perché il numero dei morti fino a tre o quattro anni fa era molto più alto: ne avevano riesumati 15 mila.

Chi conosce la **storia giuliana**, sa che il numero degli infoibati italiani è di circa 4500-5000 persone che certamente si sarebbero opposte all'instaurazione del regime di Tito. Per contro, più di un migliaio di italiani andò nella nuova patria del socialismo reale sia da Monfalcone, sia da altre province italiane anche meridionali. Quando Tito fu cacciato dal Cominform, il 28 giugno 1948, molti di questi italiani che non avevano accettato la disubbidienza di Tito a Stalin morirono nei cambi di concentramento. Vittorio Vidali mi raccontava che ne erano morti almeno mille. Mi pare chiarissimo che il neologismo «pulizia etnica» non si possa applicare quindi alla politica locale di Tito. Il secondo argomento sul quale si sta discutendo, riguarda l'analogia tra quanto sta succedendo oggi nell'attuale Jugoslavia e in particolare nel Kosovo, disputato tra i serbi e gli albanesi, e quanto accadde molto dopo il 1945 nella Venezia Giulia. A mio avviso non vi è alcuna analogia, semmai la situazione serbo-albanese è simile a quella oggi esistente tra israeliani e palestinesi. Si tratta di problemi molto complessi perché, sotto certi aspetti, tutti e due i contendenti hanno ragione. Il Kosovo era serbo fino alla battaglia di Kosovo Polje (che significa «Campo dei merli») avvenuta attorno il 1385. La battaglia fu vinta dai turchi che però perdettero il loro capo ucciso dai serbi i quali non considerano quella battaglia come perduta. Ne consegue che i serbi si ritennero i padroni di quella terra, moralmente parlando, mentre i turchi si considerarono altrettanto padroni perché vincitori. Dopo la battaglia i due popoli convissero e si odiarono a vicenda con quell'odio

di cui sono capaci i musulmani. I turchi neo-arrivati occuparono le pianure e le città mentre gli antichi serbi si rifugiarono sulle montagne. L'odio tra i due popoli resiste, invariato, da secoli. Nulla di simile nella Venezia Giulia dove i neo-arrivati jugoslavi fecero scappare le popolazioni italiane e si impadronirono delle terre che ancora oggi sono in mano loro. Le grandi proprietà erano italiane. Gilas racconta in un suo libro di essere stato incaricato, assieme a Kardelj, dal maresciallo Tito di far scappare dall'Istria quante più persone potessero e con qualsiasi mezzo. Si tratta quindi di due situazioni ben differenti. Anche i pochi rimasti ricevettero terre appartenute agli antichi proprietari italiani e la questione dei beni abbandonati è ancora attuale. Neo-arrivati e vecchi rimasti vanno abbastanza d'accordo. Non c'è di mezzo l'odio balcanico e ciò spiega quale sia oggi la situazione dell'Istria, terra nella quale i nuovi arrivati vengono man mano assimilati dalla popolazione locale rimasta. Non è un caso che alla fine per le strade si senta parlare il vecchio dialetto istriano di tipo italiano.

Diego

de

Castro